

**ALLA RICERCA DI UNA SFERA DI INFLUENZA IN ASIA:
LA POLITICA ITALIANA IN AFGHANISTAN
TRA LE DUE GUERRE (1919-1928)**

di Marzia Casolari

Introduzione

L'Afghanistan, dal 2001 al centro della politica internazionale, ha acquisito ulteriore rilevanza a seguito del ritiro del contingente NATO nell'agosto 2021, dopo esattamente vent'anni di presenza nel paese. Fra le nazioni che hanno aderito alla coalizione, l'Italia ha svolto un ruolo di primo piano: la funzione del nostro paese si è concentrata sulla ricostruzione, soprattutto istituzionale e dei servizi rivolti alla popolazione. È evidente che il governo italiano ha messo in campo un notevole investimento in Afghanistan, in termini di persone impiegate, ma soprattutto in termini economici. A riprova dell'importanza della presenza italiana nel paese è la richiesta da parte del portavoce dei talebani, Zabiullah Mujahid, il 1 settembre 2021, di non chiudere l'Ambasciata d'Italia a Kabul¹.

Sorge spontaneo chiedersi da dove derivi l'importanza dell'Afghanistan per l'Italia, che si è così a lungo e tanto spesa in questo paese, e quale sia l'importanza dell'Italia per l'Afghanistan, al punto che da un esponente di primo piano di un governo non certo benevolo verso l'Occidente arrivi una simile richiesta.

Una ricostruzione delle origini della presenza italiana in Afghanistan potrà aiutare a fornire risposte a questo quesito, in una prospettiva storica.

Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne, Università di Torino.

¹ M. SORBI, *Afghanistan, il portavoce dei talebani Zabiullah Mujahid: "Chiediamo all'Italia di riconoscerci. La Cina ci finanzia"*, in "la Repubblica", 1 settembre 2021.

Questo articolo abbraccia un arco cronologico che va dalle prime iniziative avviate in Afghanistan fin dalle fasi conclusive del quinto governo Giolitti, nella primavera 1921, alla vigilia della caduta di re Amanullah Khan e del suo esilio in Italia, nel 1929. Questa vicenda ha rappresentato uno spartiacque sia nella storia dell'Afghanistan, sia nella politica italiana in questo paese. Amanullah Khan fu il primo fra i regnanti e i capi di stato afgani a cercare di introdurre importanti riforme modernizzatrici. Nonostante questo tentativo sia in gran parte fallito, il regno di Amanullah ha segnato un'epoca e ha lasciato un segno profondo nella memoria storica dell'Afghanistan.

Questo saggio si ferma alla vigilia degli anni Trenta, quando la politica italiana nella regione compresa tra Asia centrale e meridionale era ancora di cauta esplorazione e di interlocuzione con la Gran Bretagna.

1. *La nostra finestra sull'India*

Favorita dalla nuova situazione creatasi col trattato di Rawalpindi, l'Italia trovò in Afghanistan un suo terreno di espansione, seppure forzatamente limitato dalle ardue condizioni del paese. Stipulato l'8 agosto del 1919, a conclusione della terza guerra anglo-afghana e a conclusione di una crisi che aveva visto l'uccisione di Habibullah e la successione al trono del nipote Amanullah, il trattato sanciva definitivamente l'indipendenza e la sovranità dell'Afghanistan, nonché la sua libertà di autogestire la propria politica estera, attraverso la possibilità di stringere alleanze con qualsiasi altro stato. Si trattava di una libertà *de jure*, più che *de facto*, dal momento che la Gran Bretagna mantenne, in Afghanistan, non solo la presenza che aveva sempre avuto, ma anche una forte influenza sulle scelte di politica interna ed estera del paese.

Bisogna ricordare che il nuovo trattato modificava i rapporti regolati dal trattato di Gandamak, risalente al 1879, che rimetteva alla Gran Bretagna la rappresentanza all'estero degli interessi afgani, e sulla base del quale l'emiro si impegnavo a non avere rapporti con stati che non fossero la Gran Bretagna. Quest'ultima però rinunciò con riluttanza al privilegio di essere in grado di impedire nuove alleanze tra il governo afgano e altri stati, anche se alla fine si trovò costretta ad assumere una posizione di meno aperta ingerenza e ad accettare la

presenza di altre nazioni nel paese. Al punto 2 il trattato di Rawalpindi aboliva il diritto per l'Afghanistan di importare armi, munizioni e materiale bellico attraverso l'India. Questa clausola fu eliminata nel 1922, in occasione della ratifica definitiva dell'accordo bilaterale anglo-afghano. In ogni caso, il nuovo corso dei rapporti tra i due paesi, sancito dal trattato, rendeva la situazione afghana radicalmente diversa da quella indiana.

La politica adottata dall'Italia in Afghanistan in questa fase non può essere compresa se non mettendo a fuoco l'importanza che poteva rivestire l'India per il nostro paese. Secondo la definizione di Pietro Quaroni, il diplomatico più attivo e influente che l'Italia ebbe a Kabul, l'Afghanistan sarebbe stato "la nostra finestra sull'India". L'Italia, che aveva avviato rapporti economici con l'India fin dagli anni '40 dell'Ottocento, trovò in Afghanistan quella libertà di movimento che non poteva avere in India: ciò che l'Italia perseguiva era la possibilità di intrattenere rapporti economici diretti con gli imprenditori indiani, ma questo non era possibile, dal momento che l'India era una colonia britannica e, in quanto tale, la sua vita economica era interamente controllata dalle autorità coloniali e da intermediari britannici. L'acquisizione dell'indipendenza da parte dell'Afghanistan rendeva questo paese il luogo ideale dal quale organizzare e gestire i rapporti con attori economici indiani i quali, fuori dall'India, eludevano il controllo britannico.

Tale politica mostra una certa analogia con quella messa in atto dalla Germania nello stesso periodo, con la differenza che le attività tedesche in Afghanistan erano state avviate già durante la prima guerra mondiale, con la spedizione del famoso viaggiatore, esploratore e diplomatico tedesco Werner Otto von Hentig, e avevano fin dall'inizio carattere, motivazioni e finalità spiccatamente anti-britanniche², che invece la politica italiana dell'immediato dopoguerra e dei primi anni del fascismo non aveva.

L'Afghanistan non tardò a mettere in pratica i principi sanciti dal trattato di Rawalpindi e nel 1921 stipulò trattati che prevedevano accordi politici e militari con diversi paesi: con la Russia, con la Persia, ma

² A proposito della politica tedesca in Afghanistan si veda M. HAUNER, *India in Axis Strategy*, London, German Historical Institute, 1981, pp. 21-22, pp. 70-92.

anche con l'Italia e quasi contemporaneamente con la Francia. Subito dopo la conclusione del trattato di Rawalpindi, il governo afgano fece partire una missione verso alcuni stati dell'Asia centrale e verso alcune capitali europee, Varsavia, Berlino, Parigi, Londra, eventualmente fino agli Stati Uniti, passando per l'Italia. Scopo della missione era quello di notificare i nuovi sviluppi ai governi di questi paesi e di avviare con loro rapporti diretti. Nell'aprile del 1921 il funzionario che era a capo della delegazione afgana, Mohammed Waly Khan, si era recato a visitare il rappresentante italiano a Varsavia, proprio per illustrargli il programma della missione che stava guidando³. La visita portò alla stipulazione, il 3 giugno 1921, di un accordo bilaterale tra il governo italiano e quello afgano, dal quale avrebbe dovuto scaturire l'invio di una missione italiana in Afghanistan, che però dovette essere sospesa e rimandata. Della vicenda, l'anno successivo, la Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali all'estero (di seguito Lega o Lega Italiana) avrebbe fornito il seguente resoconto⁴: "Rammenterete che nel giugno dell'anno scorso la "Lega Italiana", dietro invito del Ministero degli Esteri, si è occupata dell'organizzazione di una Missione Commerciale per l'Afghanistan, una cui ambasceria aveva offerto al nostro Governo di aprire all'espansione italiana le porte di quel paese, finora chiuso completamente alla penetrazione commerciale straniera. Fu concluso allora un trattato fra i due Governi, ma poi, per difficoltà sorte da parte dell'Inghilterra, si dovette sospendere il lavoro di preparazione, e la Missione non ebbe più luogo. Nel frattempo la situazione è completamente mutata: l'Inghilterra ha riconosciuto la piena ed assoluta indipendenza dell'Afghanistan, col quale ha concluso un regolare trattato, che concede il libero passaggio di tutte le merci attraverso l'India. Anzi sembra che l'Inghilterra sia veramente desiderosa che l'Italia accetti le proposte afgane, temendo l'influenza russa o turca o di altri paesi che non sarebbero sempre alieni, come l'Italia, da finalità politiche".

³ ASMAE, AP, Afghanistan 1921-23, b.676, n. 276/136, Varsavia, 12 aprile 1921, a Sforza.

⁴ ASMAE, ibidem, copia di una lettera/relazione del presidente della Lega Italiana, Oscar Sinigaglia, a varie ditte, informandole degli sviluppi riguardanti l'invio di una missione in Afghanistan, allegata a n. 14810, dalla Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali all'estero al Ministero degli Affari Esteri, 29 marzo 1922.

Quest'ultimo punto veniva contraddetto nel paragrafo intitolato "Importanza della Missione": dopo aver rilevato il fatto che l'Afghanistan era un paese povero, ma dotato di risorse minerarie, ne veniva sottolineata l'importanza strategica: "Ma soprattutto è necessario tener presente la posizione geografica e politica dell'Afghanistan, che è attualmente il centro di tutto il movimento panislamico. Per i suoi contatti con la Persia, con l'India, per i suoi rapporti religiosi e politici con i paesi circostanti, l'Afghanistan fa parte di tutto il sistema orientale che più interessa l'Italia, e nel quale il nostro paese può farsi largo posto. È quindi un'occasione (sic) che si offre alla produzione italiana non tanto di crearsi un blocco, che sarà forse limitato, ma di fare un passo importante nella penetrazione economica dell'Asia, che può portare le più notevoli conseguenze al movimento economico italiano. Caucaso, Turkestan, Persia, Afghanistan, India formano tutto un sistema economico e politico ininterrotto che l'Italia deve seguire con la massima attenzione".

Fece seguito, nella primavera del 1922, una missione diplomatica guidata dal Marchese Gaetano Paternò, accompagnato da un "banchiere-commerciante" (verosimilmente un esperto in materie economico-finanziarie), un esperto di tessuti e filati, "un ingegnere minerario con qualche pratica di ferrovie", un agronomo: la consulenza di questi specialisti rispondeva a specifiche esigenze espresse dal governo afgano, intenzionato a costruire ferrovie, a migliorare l'agricoltura e a organizzare una banca di emissione, che introducesse le banconote come valuta corrente nel paese dove, fino a quel momento, erano circolate soltanto monete metalliche. La missione avrebbe dovuto essere finanziata da un consorzio costituito *ad hoc*, dotato di un capitale di 200 mila lire, somma calcolata in eccesso, che avrebbe poi dovuto essere restituita dal ricavato dei primi affari conclusi. La Lega aveva inoltre preso accordi con l'Istituto per la Colonizzazione e le Imprese dei Lavori all'estero (INCILE), un'emanazione del Commissariato Generale per l'Emigrazione, affinché le due istituzioni seguissero insieme l'iniziativa e l'INCILE assumesse il ruolo di capofila del consorzio.

Nonostante l'istituto avesse mantenuto, rispetto a questi primi esperimenti afgani, una posizione defilata, rimane significativo il fatto che le autorità italiane pensassero all'Afghanistan come a una possibile meta della nostra emigrazione, cosa impensabile in relazione all'India.

Contrariamente al modo in cui il presidente della Lega, Oscar Sinigaglia, presentò la questione, le autorità inglesi non accettarono passivamente l'accordo italo-afghano.

Come prima cosa, le autorità italiane a Varsavia e a Londra, consapevoli del fatto che l'imminente passaggio della missione afghana in Italia e l'eventualità della conclusione di un accordo avrebbero potuto suscitare obiezioni da parte britannica, sondarono il terreno e credettero di trovarlo favorevole⁵. Questo aspetto venne inoltre affrontato nel corso di un colloquio tra l'ambasciatore inglese a Roma, Buchanan, e il ministro degli Esteri Carlo Sforza: a Buchanan Sforza comunicò che prima di ricevere la missione afghana si era informato presso l'incaricato d'affari italiano a Londra, al quale a sua volta le autorità inglesi sembravano avere ammesso che, ai sensi del nuovo trattato anglo-afghano in corso di stipulazione, l'Afghanistan era un paese in pieno possesso della propria sovranità⁶.

All'inizio di giugno arrivò la missione afghana e il 3 giugno 1921 venne stipulato a Roma l' "Accordo fra l'Italia e l'Afghanistan per l'invio di una missione commerciale e la stipulazione di un trattato di commercio". Era in discussione un accordo preliminare che sanciva la reciproca volontà di avviare relazioni economiche tra i due paesi. La missione commerciale italiana in Afghanistan, "presieduta da un Rappresentante diplomatico italiano", aveva lo scopo di definire i termini del trattato commerciale assieme al governo afghano. Lo stesso giorno fu inoltre firmato l' "Accordo fra l'Italia e l'Afghanistan per lo scambio di missioni diplomatiche permanenti", le quali avrebbero dovuto essere composte da un ministro plenipotenziario, un consigliere, un segretario, l'addetto commerciale e quello militare, il direttore della cancelleria, il cappellano, gli archivisti, gli interpreti, i corrieri diplomatici e i domestici. Questo passaggio bastò a risvegliare i sospetti e il fastidio degli inglesi. Si susseguirono incontri e scambi di messaggi e chiarimenti tra le autorità britanniche, l'ambasciata italiana a Londra e il ministero.

La prima reazione significativa fu quella dell'allora ministro degli

⁵ ASMAE, *ibidem*, Relazione a Sua Eccellenza il Ministro, Roma, 6 giugno 1921, f.ta Lago.

⁶ India Office Records (IOR), L/P&S/10/987, F. n. 2615/1921, Pt.1-2, telegramma n.229, 24 giugno 1921, da Buchanan, Roma, destinatario non specificato.

Esteri britannico Lord Curzon, il quale il 13 giugno inviò un dispaccio all'ambasciatore inglese a Roma, in cui riportava del colloquio avuto il giorno precedente con l'ambasciatore italiano a Londra, Giacomo De Martino. Lord Curzon mise in relazione l'accordo italo-turco e quello italo-afghano, criticando quest'ultimo. Nei precedenti ottant'anni la Gran Bretagna aveva esercitato il più completo controllo sull'Afghanistan e solo un recente trattato, che avrebbe dovuto essere ratificato a giorni, aveva modificato la situazione: che reazione avrebbe potuto avere il governo italiano se la Gran Bretagna avesse assunto lo stesso atteggiamento nei confronti dei possedimenti o delle aree di interesse italiano in Africa o altrove? Per gli inglesi era inconcepibile che un governo "alleato" dovesse concludere un accordo con quello afghano a loro insaputa⁷. Lord Curzon affermava quantomeno il diritto da parte britannica "*to utter a vehement protest*" e aggiungeva che qualsiasi accordo concluso alle spalle del suo paese e del suo governo avrebbe portato a uno scontro con gli interessi britannici nella regione. Curzon aveva inoltre l'impressione che Sforza agisse deliberatamente nella direzione di una rottura con Londra. D'altra parte, in quello stesso documento Lord Curzon aveva espresso la propria diffidenza nei confronti del comportamento ambiguo assunto dai rappresentanti italiani, disposti a sostenere, a parole e negli incontri privati, la politica perseguita dalla Gran Bretagna, per poi assumere un atteggiamento molto più tiepido, o addirittura indifferente, nelle sedi ufficiali. Lord Curzon non riportava nessun episodio in particolare, ma si limitava a rilevare questa tendenza generale, che fece presente allo stesso ambasciatore italiano. Rispetto al problema specifico dell'accordo con l'Afghanistan, De Martino si disse meravigliato, sostenendo di non essere a conoscenza dei fatti: la documentazione purtroppo non ci aiuta a capire se questi fosse stato o meno informato delle trattative da parte del ministero, anche se pare poco probabile che l'ambasciatore italiano, che proprio in quei giorni si trovava a Roma, non fosse al corrente della cosa⁸. Il passo successivo dell'ambasciatore Buchanan fu di mettersi

⁷ IOR, ibidem, dispaccio n.501 del 13 giugno 1921, da Curzon a Buchanan.

⁸ L'estraneità di De Martino rispetto alle trattative parrebbe confermata anche dal telegramma del 12 giugno, in cui l'ambasciatore afferma: "risposi a Curzon che ignoravo se e che cosa fosse stato trattato colla Missione Afghana a Roma ma che in ogni caso la posizione del Regio Governo è pienamente corretta ...". Sembra in realtà che De Martino

in contatto col ministro degli Esteri italiano, lamentandosi per la conclusione dell'accordo. Fu rassicurato da Sforza circa i fini esclusivamente commerciali della missione, dal momento "che data la crisi industriale è per noi vitale non trascurare alcuna possibilità di nuovi sbocchi commerciali"⁹.

In seguito le autorità britanniche arrivarono addirittura a chiedere "di ritardare e poi insensibilmente lasciar cadere il progetto"¹⁰: dubitavano del fatto che l'Italia potesse avere interessi commerciali in Afghanistan¹¹ e sostenevano che dietro all'accordo si celasse in realtà una trattativa segreta per la vendita di armi all'emirato¹²; erano inoltre convinte che uno degli scopi della missione che si accingeva a partire per l'Afghanistan fosse quello di andare ad osservare le attività

non avesse alcun interesse nel difendere la politica di Sforza, che disapprovasse sia l'accordo con Mustapha Kemal sia quello con l'Afghanistan e si sospettava addirittura che egli lavorasse in senso contrario alla politica adottata dal ministro: IOR, L/P&S/10/987, dispaccio n. 515, 20 giugno 1921 da Curzon a Buchanan. Sullo stesso aspetto si pronunciò ancora una volta Lord Curzon in un resoconto di un altro colloquio avuto con De Martino: "*The remarkable thing was that at no point did he attempt any defence. This may perhaps be explained by the somewhat delicate relations that are believed to subsist between Count Sforza and himself, and which would perhaps render it not altogether disagreeable to one to see the other put into an unpleasant corner*": dispaccio n. 533, da Curzon a Buchanan, 24 giugno 1921.

⁹ ASMAE, AP, Afghanistan 1921-23, b. 676, telegramma in partenza n. 835, Roma, 15 giugno 1921, a R. Ambasciata Londra, f.to Sforza.

¹⁰ ASMAE, ibidem, telegramma in arrivo n. 3315, Londra 16 giugno 1921, dall'Ambasciata Italiana, Londra, e telegramma in arrivo n. 3419, 23 giugno 1921 dall'Ambasciata Italiana, Londra al Ministero, nonché IOR, L/P&S/10/987, telegramma n. 265, 21 giugno 1921, da Foreign Office a Buchanan.

¹¹ ASMAE, ibidem, 16 giugno e IOR, ibidem, 20 giugno.

¹² Questa idea veniva espressa rispettivamente in ASMAE, ibidem, telegramma n.766 dall'Ambasciata Italiana a Londra al Ministero, 24 giugno 1921 e in IOR, ibidem, n. 515, da Curzon a Buchanan, 24 giugno 1921, oltre che nel telegramma n. 3326 del 22.6.21, dal C. in C., India. Le autorità smentirono queste insinuazioni: in un incontro che De Martino ebbe con Lord Curzon nel luglio del 1921, l'ambasciatore, su istruzione del ministro degli Esteri italiano, leggeva a Lord Curzon il testo dell'accordo e smentiva che vi fossero state trattative nel senso temuto dagli inglesi: "Quindi esposi l'assurdità della voce di fornitura di armi italiane. Come l'altra volta, Lord Curzon disse che lui non li credeva, ma che ne erano persuasi gli Afgani". ASMAE, ibidem, telegramma n. 859, dalla R. Ambasciata, Londra al Marchese della Torretta, Esteri, nonché IOR, ibidem, 598, 16 luglio 1921, da Foreign Office a Buchanan: il ministro degli Esteri italiano ripeté che non era stato stipulato alcun trattato segreto e inviava a Londra per tutta risposta i due testi dell'accordo. Per quanto riguarda le armi, nell'accordo non era contemplata nessuna clausola che ne prevedesse la vendita all'Afghanistan.

sovietiche e turche in Afghanistan. Nel corso di un colloquio che De Martino ebbe con il sottosegretario al Foreign Office Eyre Crowe il 16 giugno, l'ambasciatore italiano cercò di convincere il suo interlocutore del fatto che la missione non era composta da diplomatici, bensì da agenti commerciali, Crowe ribatté *“we had no reason to trust the proceedings of the agents of Italian banks in the East, whom unfortunately, we found engaged everywhere in the most pernicious anti-British propaganda”*. Inoltre il sottosegretario riteneva tutt'altro che entusiasmante l'idea che si aprisse una filiale del Banco di Roma a Kabul, iniziativa che contrastava con gli interessi britannici¹³.

Al di là della discordia tra italiani e inglesi che la stipulazione dell'accordo suscitò, l'episodio mette in luce alcune questioni di fondo, primo fra tutti il carattere che i rapporti italo-britannici assunsero nel sub-continente indiano fin dai primi anni del dopoguerra: le iniziative che l'Italia mise in campo in questa parte dell'Asia nel periodo post-bellico rappresentarono in assoluto la prima realizzazione concreta della politica italiana nell'area dopo l'Unità e non mancarono di risvegliare fin dall'inizio i sospetti inglesi circa una presenza, fino a quel momento inesistente, in una zona che questi consideravano di loro esclusivo dominio. I protagonisti italiani delle vicende afgane assunsero atteggiamenti alterni, caratterizzati da una certa scaltrezza, dalla tendenza ad agire il più possibile dietro le quinte, in modo tale che gli inglesi si accorgessero di quanto stava avvenendo soltanto a cose fatte. Successivamente, si raggiuse da entrambe le parti una condizione di coesistenza pacifica in Afghanistan, con una precisa spartizione di sfere di influenza, facendo sì che le tensioni reciproche rimanessero tendenzialmente latenti fino a buona parte degli anni '30, a parte alcuni momenti di crisi aperta.

La Gran Bretagna aveva, rispetto all'Afghanistan, una sola preoccupazione: mantenere la propria posizione privilegiata a qualsiasi costo, anche a quello di arrivare a compromessi. Acquisì ben presto infatti la consapevolezza di non poter mantenere a lungo l'Afghanistan in uno stato di completo isolamento e che, anzi, consentire l'accesso al paese ad altre nazioni avrebbe limitato l'influenza che anche l'Unione Sovietica cominciava a esercitare. La strategia da adottare era chiara già il 25

¹³ IOR, *ibidem*, 20 giugno 1921.

giugno 1921, quando il Viceré inviò al segretario di Stato le seguenti annotazioni¹⁴: “*If we attempted to keep Afghanistan a close preserve for ourselves, we much doubt whether friendly relations could be maintained for long*”; diventava quindi opportuno non elevare ostacoli all’ingresso in Afghanistan di altre potenze, eccettuata l’Unione Sovietica, nella speranza che esse si accorgessero di quanto esigui potessero essere i vantaggi, considerando soprattutto gli alti costi che la permanenza in Afghanistan comportava: davanti all’antieconomicità delle loro iniziative si sarebbero ritirate rapidamente.

Kabul, però, rappresentava un punto di osservazione tanto importante su quanto si muoveva in Asia da giustificare costi eventualmente elevati, a fronte di tornaconti immediati scarsi. Uno degli obiettivi primari della Gran Bretagna, come si è visto, era effettivamente quello di escludere dall’Afghanistan Unione Sovietica e Turchia, o perlomeno di circoscriverne quanto più possibile la presenza, sebbene questo tentativo avrebbe rischiato di far sì che gli afgiani vi vedessero l’intenzione di escludere anche la presenza francese, tedesca e italiana, potenzialmente nocive nei confronti degli interessi britannici nell’area¹⁵.

Da parte italiana fu comunque deciso di posticipare di un mese la partenza della missione commerciale in Afghanistan¹⁶. La situazione mutò radicalmente in seguito all’insediamento del nuovo governo nell’estate del 1921 e col passaggio degli Esteri da Sforza a Pietro Tomasi della Torretta: il nuovo ministro si mostrò, nei confronti delle richieste inglesi, più condiscendente del suo predecessore e addossò a quest’ultimo tutte le responsabilità per la stipulazione dell’accordo con l’Afghanistan, del quale, anzi, in occasione di un colloquio con Buchanan, sostenne addirittura di non voler nemmeno più sentir parlare¹⁷. Già in luglio sembrava prevalente la linea proposta da Crowe e appoggiata da De Martino: “tirare in lungo per lasciar cadere”.

¹⁴ IOR, ibidem, telegramma n. 950, Viceroy, Foreign and Political Department to the Secretary of State for India.

¹⁵ IOR, ibidem, telegramma n. 951, Viceroy, Foreign and Political Department to the Secretary of State for India, 25 giugno 1921.

¹⁶ ASMAE, AP, Afghanistan 1921-23, b. 676, telegramma in partenza n. 863, 19 giugno 1921, all’Ambasciata Italiana a Londra.

¹⁷ IOR, L/P&S/10/987, telegramma n. 438, 24 ottobre 1921, da Buchanan a un destinatario non specificato, probabilmente Curzon.

L'ambasciatore suggeriva a Torretta di cominciare col "tirare in lungo"¹⁸: l'invio della missione italiana a Kabul fu effettivamente aggiornato *sine die*. Fu così momentaneamente accantonato un problema, ma solo perché se ne profilasse subito un altro: in autunno era infatti previsto l'arrivo in Italia della missione afghana. L'avvicendamento al vertice del ministero, se da un lato aveva fatto sì che si fosse in qualche modo perduto il controllo della situazione, rendendo la missione un fatto imprevisto, dall'altro consentì di uscire dall'*impasse* accampando se non altro la scusa che il nuovo ministro non era al corrente di tutto ciò che era stato fatto dal suo predecessore. In ogni caso, Torretta si trovò in una situazione imbarazzante quando, verso la fine di ottobre, venne a sapere dell'imminente arrivo della missione diplomatica afghana a Roma, al seguito della quale si trovavano 50 studenti afghani, da destinare alle scuole della capitale¹⁹. Da un messaggio che il ministro degli Esteri italiano inviò a De Martino il 21 ottobre traspariva il tentativo di non perdere le opportunità che la situazione imprevista poteva prospettare senza, al tempo stesso, urtare la suscettibilità degli inglesi. Si sottolineava l'impossibilità di rinunciare alla missione, non solo per non offendere le autorità afghane, ma soprattutto per non ledere gli interessi economici italiani. Per non annullare la missione, senza urtare gli inglesi, Torretta proponeva di impegnarsi con il governo britannico per sorvegliarne "discretamente" le attività durante la sua permanenza a Roma, "contenerla possibilmente nei dovuti limiti", fornendo al tempo stesso alle autorità britanniche informazioni scaturite dalle osservazioni effettuate e dai colloqui con i rappresentanti afghani. Torretta concludeva auspicando che il governo britannico accettasse la soluzione prospettata, tenendo conto della lealtà dei propositi italiani e della delicatezza della situazione²⁰.

¹⁸ ASMAE, AP, Afghanistan 1921-23, b. 676, telegramma 16 luglio 1921.

¹⁹ ASMAE, ibidem, bozza manoscritta di telegramma, n. 1662 in partenza, 21 ottobre 1921 a Ambasciata Italiana, Londra, f.to Torretta.

²⁰ ASMAE, ibidem. La reazione inglese era anche al centro delle preoccupazioni di cui De Martino rese partecipe il ministro degli Esteri italiano col telegramma n. 6428 del 6 ottobre, nel quale chiedeva che si dessero ai corrispondenti dei quotidiani inglesi in Italia notizie che non mettessero in cattiva luce il nostro paese, che fossero mandati in visione all'ambasciata a Londra gli articoli che il ministero intendeva far pubblicare e soprattutto che si impartissero precise istruzioni all'ambasciata riguardo ciò che si voleva far sapere al pubblico.

La proposta fu ripetuta da Torretta a Buchanan, in un incontro avvenuto sempre alla fine di ottobre, nel corso del quale l'ambasciatore inglese chiese al ministro italiano di fermare la missione afgghana, magari accampando la scusa che quello non fosse il momento indicato per questo tipo di scambi. Torretta ribadì la propria contrarietà a non rispettare gli impegni presi, ma assicurò che avrebbe fatto quanto in suo potere per rimandare indietro la delegazione nel più breve tempo possibile, nella speranza che la vicenda non inficiasse i rapporti tra l'Italia e la Gran Bretagna. Le autorità inglesi si chiedevano inoltre come quelle italiane avessero potuto ignorare un fatto rilevante come l'imminente arrivo di una missione diplomatica²¹.

La situazione subì un cambiamento radicale quando fu finalmente stipulato l'accordo bilaterale anglo-afghano, il 4 febbraio 1922. In quella stessa data, l'ambasciatore inglese a Roma si premurò di far pervenire i ringraziamenti attraverso Torretta al governo italiano, per aver saputo aspettare ad avviare trattative col governo afgghano fino al momento in cui si fossero conclusi i negoziati tra questo e la Gran Bretagna. Buchanan riferiva inoltre che "il Governo Britannico è lieto di comunicare che non vede più nessun inconveniente acché tanto la missione Afgghana in Roma intrattenga rapporti assolutamente normali col Regio Governo, quanto acché nuova missione italiana di qualsiasi natura sia inviata a Cabul. Tutto questo nella supposizione che dati i rapporti cordiali tra i due Governi la missione italiana a Cabul non sollevi difficoltà nella politica inglese"²².

2. *I primi rapporti italo-afghani: la vendita delle armi e la ricerca di opportunità economiche*

Il tormentato avvio delle relazioni italo-afghane otteneva finalmente

²¹ Sull'incontro tra Buchanan e Torretta si veda ASMAE, ibidem, bozza manoscritta di telegramma in partenza, n. 1681 a Ambasciata Italiana, Londra, oltre a IOR, L/P&S/10/987, telegrammi n. 438, nonché 435, 22 ottobre da Buchanan a Curzon e 440, 23 ottobre da Curzon a Buchanan. Le perplessità inglesi circa il fatto che gli italiani potessero essere all'oscuro dell'arrivo della missione furono comunicate anche da Lord Curzon a De Martino, nel corso di un incontro avvenuto tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre 1921: ASMAE, ibidem, telegramma in arrivo n. 6646, 2 novembre 1921.

²² ASMAE, ibidem, appunto manoscritto del 4 febbraio 1922, f.to Torretta. La

il benessere delle autorità inglesi, entrando così in una nuova fase. Il lavoro per l'adempimento degli impegni previsti dall'accordo iniziarono nei primi mesi del 1922. Tanto da parte italiana, quanto da parte afghana ci si mise subito a valutare possibili iniziative e a realizzare quelle di più immediata esecuzione. Tra queste ultime, le transazioni commerciali figuravano al primo posto: confermando il timore degli inglesi, le opportunità verso le quali il governo afghano parve essere maggiormente interessato e rispetto alle quali effettivamente si impegnò furono proprio l'acquisto di una partita di armi e munizioni e l'invio di studenti alle scuole militari italiane²³. Le trattative partirono senza esitazioni. I due paesi avevano esigenze complementari: da parte italiana, quella di esportare all'estero, mentre da parte afghana esisteva un bisogno di armi che evidentemente non era stato fino a quel momento adeguatamente soddisfatto dalle forniture inglesi.

Nel maggio 1922, con la mediazione del ministero degli Esteri, il ministero della Guerra aveva acconsentito a vendere a un prezzo di favore una partita di fucili, munizioni e indumenti militari requisiti ai tedeschi durante la prima guerra mondiale. Si trattava di 5 mila fucili Mauser e trenta mitragliatrici Schwartz assieme, rispettivamente, a mille cartucce per fucili e 6 mila per mitragliatrici, all'equipaggiamento

conclusione delle trattative Londra-Kabul fu sancita dall'arrivo della missione afghana accreditata a Londra, il 3 marzo 1921: lettera n. 599/249 da De Martino a Sua Eccellenza il Ministro degli Affari Esteri, Londra, 4 marzo 1921.

²³ Come si vedrà in seguito, il commercio di armi avrebbe rappresentato l'attività più consistente e continuativa che l'Italia avrebbe portato avanti in Afghanistan, approfittando della voracità mostrata in tal senso da questo paese. Il fiorente mercato delle armi, che ha cominciato ad affermarsi a fine Ottocento e di cui l'Italia non è stata la sola, qualche decennio dopo, a beneficiare, era alimentato da condizioni estrinseche e intrinseche all'Afghanistan, legate alla sua posizione geografica, che lo rendeva un crocevia estremamente importante dal punto di vista strategico tra Asia meridionale e centrale, Russia, Persia e Cina, su cui incombevano Gran Bretagna e Turchia, e per questo anche estremamente vulnerabile. La rivalità anglo-francese nella regione alla fine del Settecento, l'espansione della Compagnia delle Indie e, successivamente, le dinamiche del Grande Gioco, avevano favorito la diffusione su vasta scala di armi europee e la produzione locale: la fedeltà dell'emiro veniva "comprata" attraverso ingenti finanziamenti e forniture di armi. A questi fattori si aggiungeva la necessità da parte delle tribù di sottrarsi al controllo di Kabul, per cui le armi erano indispensabili per poter organizzare e sostenere la contrapposizione anche militare con il governo centrale. Per questa ricostruzione delle origini della diffusione endemica di armi in Afghanistan, si veda E. GIUNCHI, *Il pashtun armato. La diffusione di armi da fuoco in Afghanistan e il declino dell'impero britannico (1880-1914)*, Mondadori Università, Milano, 2021.

completo per cento soldati e a sei aerei di modello italiano²⁴. Al momento dell'invio, però, il materiale fu visionato personalmente dal ministro plenipotenziario afgano, secondo il quale le forniture non rispondevano ai requisiti qualitativi stabiliti e si decise di annullarne l'acquisto²⁵. I colloqui che seguirono tra le autorità italiane e quelle afgane ebbero tutti esito negativo. Nel frattempo le autorità inglesi, che in un primo tempo avevano dato l'assenso alla vendita, fecero sapere di non vedere di buon occhio questo tipo di transazione: l'ambasciata britannica a Roma sollevò il dubbio che la partita di armi fosse stata venduta dalla Germania con la mediazione italiana, in contrasto con l'articolo 170 del trattato di Versailles, e chiedeva al governo italiano di collaborare e non effettuare la spedizione²⁶. A quel punto si decise di non insistere e di sbarcare a Massaua la partita di armi, con l'idea di utilizzarle nella colonia. Il nuovo ministro plenipotenziario afgano, che era partito il 22 agosto 1922 da Kabul per Roma²⁷ e si era insediato alla fine di settembre, sconfessò l'operato del suo predecessore: alla fine dell'anno chiese di dare seguito alla vendita, rivolgendosi direttamente a Mussolini, che nel frattempo era salito al potere e svolgeva le funzioni di ministro degli Esteri, oltre che di Presidente del Consiglio²⁸. Il ministero della Guerra non era però più favorevole alla ripresa della transazione, anche perché l'Afghanistan importava armi nuove dalla Germania attraverso la Russia, "sicché il vecchio materiale spedito dall'Italia farebbe figura meschina

²⁴ ASMAE, AP, Afghanistan 1921-23, b. 676, appunto non datato e non firmato, riconducibile alla primavera del 1923, nonché lettera dalla Légation de l'Afghanistan Rome, 6 aprile 1922, a Son Excellence Monsieur le Ministre des Affaires Etrangères, Rome, da Envoyé Extraordinaire de l'Afghanistan, Shri Ahmad Khan.

²⁵ ASMAE, ibidem. Il medesimo appunto riporta che il ministro afgano si rivolse immediatamente all'Ansaldo, cercando di acquistare delle carabine Lee Enfield, che non comprò a causa del prezzo per lui troppo elevato. Dopo qualche tempo, grazie all'intervento del Duca d'Aosta che lo mise in contatto con una persona di sua fiducia, l'Ing. Dal Fabbro, il ministro afgano fece un secondo tentativo fallimentare, poi un terzo con l'Ing. Civelli, presidente delle Cooperative Fasciste: entrambe le trattative non andarono in porto per problemi di costi che il ministro continuava a considerare troppo elevati.

²⁶ ASMAE, ibidem, promemoria del 30 agosto 1922 Aide Memoire, British Embassy, Rome, 30 agosto 1922.

²⁷ ASMAE, ibidem, dalla Legazione d'Italia, lettera n.135/26, Kabul, 22 agosto 1922 a Sua Eccellenza il Ministro degli Esteri, non firmata.

²⁸ ASMAE, ibidem, Roma, 24 dicembre 1922, traduzione di una lettera dal Ministro Straordinario e Plenipotenziario dell'Afghanistan Shri Ahmad Khan, a s.e. l'on. Benito Mussolini, Ministro degli Affari Esteri.

e nuocerebbe al nostro prestigio”²⁹. Si decise quindi di soprassedere a quella particolare vendita, confidando che non vi fossero ripercussioni negative su analoghe iniziative avviate in futuro: questo episodio ebbe se non altro il merito di avviare un rapporto di fiducia tra Italia e Afghanistan che portò all’effettiva conclusione, negli anni successivi, di redditizie transazioni per la vendita di armi.

Sempre in ambito militare, fu deciso di inviare un certo numero di studenti afgiani nelle accademie italiane, affinché “*forment leur education et instruction militaire d’aviation en Italie comme des simple mais bons soldats*”³⁰. Il 6 aprile 1922 lo stesso ministro afgiano a Roma scriveva al ministro degli Esteri italiano, chiedendo che questi facilitasse l’ammissione di due giovani afgiani affinché ricevessero istruzione teorica e pratica come ufficiali di aeronautica e ingegneri meccanici. A seguito del parere favorevole del ministero della Guerra, si decise di indirizzare i due studenti alla scuola di Capua. Il governo afgiano avrebbe provveduto a coprire le spese sostenute dai due giovani³¹.

Quando si seppe dell’arrivo del nuovo ministro afgiano, ancor prima che questi lasciasse l’Afghanistan lo si invitò a visitare il Collegio Militare, le scuole di architettura, quelle “di arti e mestieri” e il Politecnico. Il ministro italiano a Kabul era vivamente interessato ad attirare giovani afgiani verso le istituzioni scolastiche italiane, piuttosto che in quelle di altri paesi, in nome dell’alto senso morale e religioso dell’Italia³².

Da un certo punto di vista si può affermare che, rispetto all’Afghanistan, l’Italia intraprese una serie di iniziative che si sarebbe forse preferito, se ve ne fosse stata anche solo una lontana possibilità, realizzare in India. Non essendo questo possibile, ci si orientò sull’Afghanistan, paese dall’evidente importanza strategica sia rispetto all’India, sia rispetto alla Russia, sia infine rispetto all’Asia centrale e

²⁹ Il resoconto della vicenda è stato desunto da ASMAE, ibidem, Promemoria per Sua Eccellenza il Ministro, 9 gennaio 1923, non firmato.

³⁰ ASMAE, ibidem, lettera dalla Legazione dell’Afghanistan, Roma, 16 maggio 1922, al Ministro della Guerra, dal ministro afgiano, f.ta Shri Ahmad Khan.

³¹ ASMAE, ibidem, rispettivamente lettera 6 aprile, dalla Legazione dell’Afghanistan, al Ministro degli Esteri; n. 1661 del 19 maggio, dal Ministero della Guerra al Ministero degli Esteri; n. 2111, 15 giugno 1922, dal Ministero della Guerra al Ministero degli Affari Esteri.

³² ASMAE, ibidem, lettera n. 135/26, dalla Legazione d’Italia, Kabul, 22 agosto 1922, al Ministro degli Esteri.

alla Persia. Solo questa ragione può spiegare il numero di iniziative messe in piedi e la serietà con la quale queste furono considerate: avere qualche tipo di attività in Afghanistan voleva dire essere fisicamente presenti nel paese e controllare ciò che avveniva intorno.

La missione italiana in Afghanistan partì nel maggio 1922, col compito di effettuare “studi preliminari circa le risorse e le condizioni commerciali di quella regione. Data la lontananza del paese, le scarse notizie che si hanno su di esso, la sua lunga chiusura ai contatti col mondo occidentale e specialmente il fatto che finora può dirsi non siano mai esistiti rapporti commerciali diretti fra l’Italia e l’Afghanistan, è senza dubbio necessario rendersi conto delle possibilità economiche di quello stato per metterle in relazione coi nostri interessi e coi nostri bisogni, senza di che gli accordi commerciali non potrebbero avere seria base di utilità pratica, né sarebbe materialmente possibile di concretare le stipulazioni più atte a tutelare e promuovere i reciproci interessi [...]”³³.

Vennero effettuati studi approfonditi che andavano dall’analisi delle condizioni ambientali e sanitarie del paese, finalizzati all’apertura di un ambulatorio, diretto da un medico chirurgo italiano, che avesse la funzione di assistere la popolazione locale e i membri di una futura comunità italiana residente in Afghanistan³⁴, allo studio delle condizioni economiche e finanziarie del paese, a un attento esame delle condizioni

³³ ASMAE, *ibidem*, bozza del testo dell’Interrogazione Rondani sull’Afghanistan, 30.12.1921: l’interrogazione era finalizzata a sapere a che punto fossero le trattative per l’accordo commerciale con l’Afghanistan, “per concludere il quale un’apposita missione si trova da parecchio tempo in Roma”. Il ministro afgano rispose che la missione a Roma aveva il carattere permanente di una rappresentanza diplomatica e non quello temporaneo di una missione commerciale.

³⁴ ASMAE, *ibidem*, carteggio costituito da una lettera dell’Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani, indirizzata a Paternò e datata 8 aprile 1922 e un promemoria sempre della medesima associazione datato aprile 1922: l’associazione si offriva di fornire il materiale per l’allestimento dell’ambulatorio, di provvedere al pagamento delle spese sostenute dal medico, nonché di assistere finanziariamente quest’ultimo per i primi sei mesi; il rapporto n. 134/25, inviato dalla Legazione d’Italia al Ministro degli Esteri il 22 agosto 1922, in cui si informava che, date le condizioni sanitarie particolarmente precarie nel paese, era necessario rendere definitiva la permanenza nel paese del medico, il cui incarico era stato inizialmente formalizzato per sei mesi; relazione del 1 ottobre 1922, scritta dal medico italiano in Afghanistan e allegata al rapporto n. 181/41 anch’esso datato 1 ottobre, da Paternò al Ministro degli Esteri: vi si illustravano in maniera precisa le condizioni sanitarie del paese e si ribadiva la necessità che un medico vi risiedesse permanentemente.

del sottosuolo, finalizzato al reperimento e all'eventuale sfruttamento di materie prime. Tra queste componenti, l'aspetto finanziario godeva, da parte delle autorità italiane, di un interesse privilegiato. L'idea che si delineò in maniera più decisa fu quella dell'apertura di una banca italo-indiana in Afghanistan che raccogliesse i capitali degli imprenditori italiani in India, ma che avrebbe potuto incontrare l'entusiastica adesione del capitale musulmano indiano, il quale, secondo le valutazioni del ministro italiano, "sarebbe dispostissimo a seguire il loro esempio - dei rappresentanti italiani - pur di sottrarsi alla banca inglese".

Paternò, durante la sua sosta in India sulla via di Kabul, aveva incontrato a Bombay i rappresentanti delle ditte italiane presenti in India, i quali gli avevano manifestato la necessità di aprire una simile istituzione, "indispensabile per sottrarre il nostro commercio al controllo straniero che, specie nelle operazioni di cambio, rappresenta un onere ed un intralcio di non lieve danno". Inoltre, l'"istituzione di una banca italo-indiana appoggiantesi sulle nostre banche nazionali, ma traente la sua forza dalla stessa finanza locale, italiana, indiana o parsi, potrebbe rappresentare il primo nucleo serio, utile per una diramazione nell'Asia Centrale con centro in Afghanistan. A questo punto avanzato che verrebbe sorretto da una eventuale organizzazione bancaria in Afghanistan, affluirebbe forse pure il capitale musulmano di territori che come il Bocara ed il Turkestan, per il disordine russo, rimane oggidi nascosto ed inoperoso, ma si sentirebbe probabilmente attratto da istituti residenti in Paesi sicuri da influenze bolsceviche e geograficamente tramite naturali del traffico di quelle nazioni"³⁵.

Nell'immaginazione del diplomatico italiano, l'Afghanistan doveva quindi divenire una sorta di Svizzera centroasiatica. L'idea della banca italiana in Afghanistan fu destinata ad essere a lungo accarezzata, senza trovare mai realizzazione pratica. In questa fase iniziale, in Italia si era già provveduto ad attirare l'attenzione di Bonaldo Stringher, direttore della Banca d'Italia³⁶.

In ogni modo, il compito di effettuare un'analisi particolareggiata delle possibilità di realizzazione di un simile progetto vennero affidate

³⁵ ASMAE, ibidem, rapporto n. 87/11, dalla Legazione d'Italia, Kabul, 19 luglio 1922, a s.e. il Ministro degli Affari Esteri.

³⁶ ASMAE, ibidem, telesspresso n. 20094/101, 8 aprile 1922, dal Ministero degli Esteri a Stringher.

a un giovane funzionario il quale, all'interno del gruppo che costituì la missione italiana a Kabul³⁷, figurava come capo della delegazione economica. Si trattava di Gino Scarpa, allora direttore dell'ufficio informazioni economiche ed estere e attaché commerciale presso il consolato generale italiano a Bombay dalla primavera-estate 1922. In seguito Scarpa fu una delle figure chiave della politica che il regime riservò all'India³⁸. Verso la fine di settembre 1922, Scarpa dovette ripartire per Bombay³⁹.

3. *L'ascesa del fascismo e il consolidamento dei rapporti italo-afghani*

Nell'arco di tempo intercorso tra l'avvento del regime e la vigilia della seconda guerra mondiale, l'Afghanistan da un lato divenne per l'Italia una base ottimale dalla quale tenere sotto osservazione le vicende indiane: non è forse un caso, quindi, se l'espansione italiana verso l'India

³⁷ Avevano preso parte alla missione, tra gli altri, Piero Toni, che in seguito avrebbe ricoperto egli stesso la carica di ministro a Kabul, e Arnaldo Cipolla, destinato ad ottenere, durante il regime, una certa notorietà come giornalista e pubblicitista, autore del volume intitolato *Armi, terre, mari nelle lotte per gli imperi*, Firenze, 1936, in cui dedica riflessioni di un certo interesse sul contrasto anglo-indiano in relazione alla situazione internazionale e agli effetti sulla politica italiana. Del medesimo autore *In India con Gandhi*, Torino, 1932. L'elenco dei partecipanti alla missione è in IOR, L/P&S/10/987, copia del telegramma n. 4348, 7 giugno 1922, da His Britannic Majesty's Minister Kabul a Secy of State for Foreign Affairs.

³⁸ In gioventù Gino Scarpa era stato socialista poi repubblicano e il suo nome fu radiato dagli schedari dei sovversivi solo nel 1925. In seguito a studi effettuati durante una missione in Russia, nel 1922 scrisse un libro pubblicato dalla Lega italiana per la tutela degli interessi nazionali all'estero, intitolato *La Russia dei Sovieti*: vi si esaminavano la situazione generale della Russia, l'economia, la finanza, la condizione dell'industria, il commercio estero. Forse questi originari interessi per la Russia, ma forse anche il passato socialista, suscitarono da sempre nei suoi confronti la diffidenza degli inglesi che lo ritenevano uno scadente funzionario commerciale, dedito piuttosto ad attività di tipo politico, e pensavano avesse contatti con i 'bolševichi'. G. SOFRI, *Gandhi in Italia*, Bologna, 1988, pp. 27-30; ACS, Min. Interno, Direz. gen. P.S., Div. Affari gen. e ris., 1939, A1 fasc. "Scarpa Guido" e Div. Polizia politica, f. "Scarpa Luigi detto Gino", citato da R. DE FELICE, *L'India nella strategia politica di Mussolini*, "Storia Contemporanea", dicembre 1987, p. 1315; D. FABIANO, *La Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali all'estero e le origini dei fasci italiani all'estero, 1920-1923*, "Storia Contemporanea", aprile 1985, p. 224.

³⁹ Non è stato possibile accertare, sulla base della documentazione disponibile, la

ha preso le sue prime mosse dall'Afghanistan e se gli ultimi atti della politica che il regime rivolse all'India e a una parte del suo nazionalismo siano stati ideati, e parzialmente realizzati, in Afghanistan. Dall'altro lato si sondavano le potenzialità economiche del paese.

La missione commerciale del 1922 ebbe come risultato diretto la produzione di una serie di relazioni nelle quali venivano raccolte informazioni di carattere geografico, fisico ed economico sull'Afghanistan, venivano sondate le possibilità di sfruttamento delle risorse del sottosuolo e del potenziamento e del conseguente sfruttamento delle risorse agricole. Gli osservatori erano unanimemente colpiti dall'assenza di infrastrutture industriali e dallo stato di grande arretratezza del paese, per quanto riguardava l'impiego di strumentazioni meccaniche e tecniche avanzate, la qual cosa poteva però offrire l'opportunità di esportare attrezzature e macchinari italiani e inviare tecnici che ne seguissero l'installazione e, successivamente, addestrassero personale locale⁴⁰.

Le fasi iniziali della presenza italiana in Afghanistan furono caratterizzate da un entusiasmo simile a quello che segnò gli inizi della colonizzazione dell'Africa: un paese pressoché vergine, le cui condizioni lasciavano ampio spazio a considerazioni fantasiose, rispetto a giacimenti di cui non si conosceva l'ampiezza, ma che si voleva immaginare ricchissimi, o alla mancanza totale di industrie e infrastrutture che faceva pensare all'apertura di grandi possibilità.

data precisa dell'arrivo di Scarpa a Bombay in qualità di addetto commerciale, né di ricostruire gli antefatti che portarono a tale nomina. Con una lettera del 24 maggio 1922 da Italian Embassy, London a Lord Curzon, le autorità italiane informavano quelle inglesi del fatto che "*Dr. Gino Scarpa has been appointed Commercial Attache to the Italian Consulate at Bombay and that he has arrived at his post*". La notizia è inoltre confermata in una lettera del 15 luglio 1923, sempre dall'ambasciata italiana a Balfour, f.ta De Martino: entrambi i documenti sono in National Archives of India (NAI), Commercial Department, 1017 G(I), 1923.

⁴⁰ ASMAE, Affari Commerciali, 1919-23, Afghanistan, rapporto n. 62/4, dalla Legazione Italiana a Kabul, 1 luglio 1922, al Ministro degli Esteri, f.to Paternò; relazione intitolata "Escursione nel nord dell'Afghanistan", allegata al rapporto n. 155/32, inviato da Paternò al Ministro degli Esteri, in data 12 settembre 1922; rapporto n. 204/45, dalla Legazione Italiana, Kabul, 15 ottobre 1922, al Ministro degli Esteri, f.to Paternò; relazione non datata intitolata "Notizie economiche sull'Afghanistan"; relazione intitolata "L'Afghanistan", datata 16 novembre 1922, allegata alla lettera n. 24102, recante la data 16 settembre 1922, con ogni probabilità sbagliata e da ritenersi piuttosto 19 novembre, dalla Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali all'estero, a Raffaele Guariglia.

Quando ci si dovette rendere conto del fatto che le condizioni di vita in Afghanistan erano alquanto proibitive, che lo stato di arretratezza in cui versava il paese sarebbe stato superabile solo a costo di investimenti così ingenti da non risultare per nulla convenienti rispetto ai benefici, che le risorse sarebbero divenute accessibili e utilizzabili solo dopo la realizzazione di grandi opere per l'estrazione e il trasporto dai giacimenti ai luoghi di spedizione, allora si procedette a ridimensionare in maniera considerevole gli slanci iniziali.

L'esito stesso di due missioni, una tecnica e una sanitaria, che erano partite per l'Afghanistan tra novembre 1923 e gennaio 1924 fu disastroso: i componenti delle due missioni erano giovani, inesperti, disinformati sulle condizioni del paese, assetati di guadagni ben più ingenti di quelli garantiti dai loro stipendi, comunque già elevati. Non intenzionati ad adempiere ai compiti loro assegnati e a svolgere il loro lavoro, questi inviati entrarono presto in contrasto con la popolazione locale e con i membri della sparuta comunità internazionale, in particolare con i tedeschi, dando luogo a malumori da parte del governo afgano, responsabile della loro retribuzione, e al conseguente imbarazzo del ministro italiano a Kabul. A peggiorare la situazione si aggiungeva il fatto che i componenti maschili delle missioni si erano rivelati presto come squadristi facinorosi i quali, con la scusa di impartire valori fascisti alla popolazione afgana, si lasciavano andare a provocazioni e soprusi, fino ad arrivare all'uccisione di un agente di polizia afgano⁴¹. In seguito a questi fatti, ai quali si interessò lo stesso Mussolini, si arrivò addirittura a pensare di chiudere la Legazione italiana, ma alla fine ci si risolse al rimpatrio della gran parte degli inviati, ad eccezione degli elementi più tranquilli, che continuarono a risiedere in Afghanistan, svolgendo il loro lavoro con buoni risultati e con soddisfazione da parte del governo di Kabul.

Nonostante questi avvenimenti, nel 1924 fu ripresa la questione

⁴¹ Per quanto riguarda queste vicende e il loro triste epilogo, noto come "incidente Piperno", dal nome dell'esecutore del delitto, si veda la documentazione contenuta in ASMAE, AP, Afghanistan, 1919-30, b. 677, in particolare i fascicoli "Atti della Segreteria generale dei Fasci Italiani all'Estero riguardanti Ing. Piperno e Missione tecnico sanitaria" e "Incidente Ing. Piperno". Inoltre ASMAE, Affari Commerciali 1924-26, Afghanistan, pos. 27, fasc. "Medici tecnici ed altro personale italiano a disposizione del Governo dell'Afghanistan".

dell'accordo commerciale italo-afghano, problema di cui si discusse nell'arco di tutto l'anno e fu sottoposto anche all'esame della Commissione interministeriale per l'espansione economica all'estero, riunitasi in marzo e composta dai rappresentanti dei Ministeri dell'Economia Nazionale, delle Finanze e degli Esteri. In quell'occasione ci si limitò però soltanto a esaminare le concrete possibilità di scambio tra i due paesi⁴².

L'attività che continuò a funzionare nel migliore dei modi fu la vendita di armamenti al governo di Kabul, attività cui la Gran Bretagna non mancò mai di guardare con sospetto, "poiché l'armamento dell'Afghanistan non può essere diretto che contro la sicurezza delle Indie inglesi per le quali costituisce un serio pericolo, dati anche i rapporti di stretta amicizia che il governo Afgghano mantiene col Governo di Angora, quelli che legano l'Afghanistan al movimento generale panislamico e quelli ancora incerti ma non di ostilità che il detto Governo mantiene con i bolscevichi russi"⁴³.

Queste ragioni portarono il governo italiano ad adottare dapprima un atteggiamento di prudenza dettato dai "rapporti speciali di amicizia che è necessario mantenere col Governo Inglese e non per una supina e irragionevole acquiescenza ai desideri inglesi". Analogamente a quanto era avvenuto per l'India, col progressivo affrancamento della politica estera italiana da quella britannica, negli anni a venire l'attenzione per gli interessi e la suscettibilità inglesi sarebbe andata scemando, soppiantata da una crescente libertà di rapporti tra il ministero degli Esteri italiano e il governo afghano.

⁴² ASMAE, Affari Commerciali 1924-26, Afghanistan, pos.3, corrispondenza compresa tra gennaio e luglio 1924 e "Seduta della Commissione interministeriale per l'espansione economica all'estero, tenuta a palazzo Chigi, il 12 marzo 1924 per studiare l'opportunità di trattative commerciali con l'Afghanistan".

⁴³ ASMAE, AP, Afghanistan 1921-23, b.676, Relazione a Sua Eccellenza il Ministro, 19.3.1923. Le autorità britanniche guardavano con sospetto a ogni acquisto di armamenti ed equipaggiamenti militari che il governo afghano effettuava non solo dall'Italia, ma anche da altri paesi, in particolare Francia e Russia. Il fatto poi che le autorità britanniche temessero che tali armamenti arrivassero alle bellicose tribù di frontiera, minacciando così la sicurezza del confine settentrionale dell'India è confermato dalla documentazione inglese contenuta in NAI, Foreign and Political Department, 379 F 1928, in particolare lettera n. 2881/210/97, 25 maggio 1928, dal War Office a Under Secretary of State, Foreign Office; "Extract from a private letter from His Excellency the Viceroy ... to His Majesty's Secretary of State for India, dated the 13th June 1928".

Nel 1923 era stato avviato un negoziato, che si concluse in autunno, per la vendita di una partita di 1000 fucili inglesi e 24 mitragliatrici Colt, tutti completi di accessori e cartucce, per un valore complessivo di 528.500 lire⁴⁴, mentre il 5 maggio 1925 il governo afgano concluse l'acquisto di 200 mitragliatrici Colt, con relative cartucce, nonché di oltre 4 milioni di cartucce Lee Enfield per fucili inglesi⁴⁵: non è chiaro se questa nuova partita di mitragliatrici comprendesse anche la precedente.

Le richieste di informazioni riguardanti equipaggiamenti militari giungevano poi con regolarità, almeno una volta all'anno, e si procedeva spesso anche all'invio di campionari, anche se poi solo un numero molto ridotto di queste trattative si risolveva in effettivi acquisti; negoziati per forniture militari al governo afgano procedettero però senza interruzione dall'inizio alla fine della presenza italiana in questo paese.

Sempre nell'ambito degli armamenti e del riarmo dell'Afghanistan, settore nel quale l'Italia esercitò un ruolo non secondario, nel 1926 iniziarono trattative fra il governo afgano e quello italiano, con la mediazione della Legazione a Kabul, per l'invio di alcuni allievi di aviazione afgani da destinare alle scuole di aeronautica italiane⁴⁶. Comandante generale dell'aeronautica afgana era il generale Mohamed Ashan Khan, che aveva conseguito il brevetto di pilota in Italia, dopo aver frequentato i corsi alla Malpensa, a Mirafiori e a Centocelle. Oltre a lui, altri due ufficiali afgani avevano frequentato corsi in Italia, mentre incaricato della direzione degli aeroporti afgani era un ufficiale indiano, che aveva conseguito il brevetto di pilota civile in Italia⁴⁷.

All'inizio del 1928 fu stipulato un accordo tra il governo italiano e

⁴⁴ ASMAE, *ibidem*, telegramma in partenza n. 6993, dal Ministero della Guerra al Ministero degli Esteri, 9 ottobre 1923. In realtà, però, nel dicembre di quello stesso anno le armi giacevano ancora nei magazzini di Capua: ASMAE, Affari Commerciali, Afghanistan pos. 3, documento intitolato "Promemoria sull'Afghanistan", del 28 gennaio 1934.

⁴⁵ ASMAE, AP, Afghanistan, b. 678, telegramma n. 17962, datato 8 maggio 1925, dal Ministero della Guerra al Ministero degli Esteri, nonché la corrispondenza compresa tra marzo e giugno, scambiata tra i Ministeri degli Esteri e della Guerra, la Presidenza del Consiglio e la Legazione Afgana a Roma.

⁴⁶ ASMAE, AP, Afghanistan, b. 678, comunicato n. 13727, dal Ministero dell'Aeronautica al Ministero degli Esteri, 11 febbraio 1926, comunicato n. 208457 del 2 marzo 1926, dal Ministero degli Esteri, alla Legazione d'Italia a Kabul, rapporto n. 58, dalla Legazione d'Italia, Kabul, 2 aprile 1926 a Sua Eccellenza il Cavalier Benito Mussolini.

⁴⁷ ASMAE, *ibidem*, rapporto n. 82, dalla Legazione d'Italia, Kabul, 15 maggio 1926, al Ministro degli Esteri.

quello afgghano per l'invio a Kabul di due ufficiali italiani. Questi avrebbero dovuto trattenersi in Afghanistan per due anni e avrebbero ricevuto dal governo afgghano una retribuzione mensile rispettivamente di 80 e 100 sterline inglesi, oltre al rimborso di pressoché tutte le spese e a un'indennità di equipaggiamento pari a un mese di stipendio. Il compito dei due ufficiali era quello di organizzare e addestrare le truppe afgghane⁴⁸.

Nello stesso periodo, il Sottosegretario alla Guerra e il Capo di Stato Maggiore dell'esercito afgghano si recarono in Italia per visitare personalmente gli stabilimenti dell'Ansaldo e prendere visione di campioni di armamenti. Alla visita fece seguito l'ordine per l'acquisto di armi pesanti e leggere per l'importo di oltre 10 milioni di lire⁴⁹.

Sempre nel 1928 l'emiro dell'Afghanistan aveva acquistato automobili e autocarri FIAT, carri da assalto ed estintori, per un valore complessivo di oltre 5 milioni di lire⁵⁰.

Sebbene piuttosto ingenti, gli acquisti di armamenti e altri materiali da parte del governo afgghano erano in realtà residuali, se confrontati con gli investimenti commissionati dall'emiro a governi e compagnie di altri paesi. La realizzazione di opere di grande portata erano riusciti infatti ad ottenerla inglesi, francesi e tedeschi: ai primi il governo afgghano aveva affidato lo studio per la costruzione della rete ferroviaria⁵¹, mentre nel 1923 il governo tedesco aveva battuto sul tempo quello italiano nell'ottenere dall'emiro dell'Afghanistan l'incarico per la realizzazione del servizio di illuminazione pubblica a Kabul, e rischiava di batterlo per quanto riguardava ulteriori contratti per l'invio di insegnanti, medici e archeologi⁵². Ne derivò una rivalità

⁴⁸ ASMAE, AP, Afghanistan, b. 680, in particolare comunicato n. 2663, del 6 febbraio 1928, dal Ministero della Guerra al Ministero degli Esteri e, in allegato, "Norme e condizioni relative all'invio in missione in Afghanistan di ufficiali del R. Esercito Italiano".

⁴⁹ ASMAE, AP, Afghanistan, 1928, b. 679, telegramma in partenza 579, 20.1.1928, da Grandi al Ministero della Guerra e telegramma in partenza n. 657, 21 gennaio 1928, da Grandi alla Prefettura di Genova. Per quanto riguarda l'acquisto delle armi, si veda la corrispondenza in merito, risalente a gennaio-febbraio 1928, in particolare la copia di un documento non datato, ma con ogni probabilità risalente al gennaio 1928, intitolato "Schema del contratto di cessione di materiali bellici al R. Governo dell'Afghanistan".

⁵⁰ ASMAE, AP, Afghanistan, b. 680.

⁵¹ ASMAE, Affari Commerciali 1927, Afghanistan, pos. 7, rapporto n. 1465/81, dalla Legazione d'Italia, Kabul, 1° ottobre 1928, al Ministro degli Esteri.

⁵² ASMAE, AP, Afghanistan, b. 676, cit., rapporto n. 698/676, dall'Ambasciata Italiana a Londra, 24 luglio 1923, al Ministro degli Esteri.

tra italiani e tedeschi che sarebbe stata destinata a perdurare fino alla vigilia della seconda guerra mondiale⁵³.

Conclusioni

Nella percezione comune, la politica italiana in Afghanistan, soprattutto in un periodo così lontano dall'attualità, potrà sembrare un argomento insolito, per certi aspetti curioso. In realtà, come si è visto, fin dalla vigilia dell'ascesa del fascismo, in Afghanistan si sono concentrate energie e iniziative di una certa rilevanza. La presenza italiana in questo paese non si può confrontare con quella che si è avuta in Medio Oriente o in Africa settentrionale e orientale: l'Afghanistan ha rappresentato sicuramente una meta periferica per la politica estera italiana, ma di importanza non così secondaria.

Nel decennio intercorso tra la fine della prima guerra mondiale, in particolare dal Trattato di Rawalpindi (1919), e la fine degli anni '20, l'Afghanistan ha rivestito per il governo italiano un'importanza come osservatorio indisturbato sull'India e come territorio 'franco' dal quale era possibile sia organizzare e gestire attività economiche sia orchestrare attività politiche, squisitamente antibritanniche, che non si potevano svolgere in India con la stessa libertà di azione, dato il ferreo controllo delle autorità coloniali⁵⁴.

In questo periodo si profilava un'ulteriore prospettiva, rappresentata dall'aspirazione da parte dell'Italia ad avere una sua parte

⁵³ Escluso il settore militare, di tutte le iniziative ideate da parte italiana in Afghanistan e finanziate dal governo dell'emiro, l'unica che andò a buon fine fu l'apertura di una fabbrica tessile per la produzione della seta, seguita dall'apertura di una scuola per operai specializzati in tutte le fasi della produzione della seta: le ditte impegnate nell'incremento della produzione serica in Afghanistan erano la Bossi e la Gorio, entrambe di Milano. ASMAE, Affari Commerciali 1924-26, Afghanistan, pos.4: rapporti n. 740/89 e n. 395/92, dalla Legazione d'Italia, Kabul, al Ministero degli Esteri, rispettivamente in data 10 e 27 novembre 1924, nonché lettera datata 15 marzo 1924, dalla ditta Gorio a s.e. il Ministro degli Esteri.

⁵⁴ Rispetto ai tentativi italiani di tessere relazioni economiche dirette con l'ambiente imprenditoriale britannico, si veda ASMAE, Affari Commerciali, Gran Bretagna, b. 75, telegramma n. 241522, 28 settembre 1923 dal Ministero degli Esteri all'ambasciata italiana a Londra e telegramma n. 2330/918; IOR, L/P&S/12/81 e NAI, Foreign and Political Department, 241, nota datata 15 June 1931.

nel Grande Gioco che si è sempre giocato in Afghanistan, dall'inizio dell'Ottocento, si può dire, ad oggi⁵⁵. L'Italia arrivava in ritardo, rispetto alle potenze europee che si contendevano il loro "posto al sole" nella regione da circa un secolo, e perseguì questa prospettiva con maggiore perseveranza e coerenza politica soprattutto nel corso degli anni Trenta e intorno alla seconda guerra mondiale.

L'Afghanistan ha inoltre rivestito fin dall'inizio del secolo scorso una notevole importanza come fiorente mercato di esportazione di armi: paese costantemente in guerra, aperta o latente, privo di una sua produzione, l'Afghanistan è sempre dipeso dalle forniture di armi dall'estero, con continuità tra passato e presente. Infine, ciò che ha attirato gli interessi italiani erano le potenziali risorse minerarie afgane, di cui si sospettava la presenza in questi anni, ma la cui reale esistenza è stata scoperta molto dopo. Esserci significava ottenere un primato nello sfruttamento di tali eventuali risorse.

Abstract - Afghanistan, in the forefront of international politics since 2001, came into the limelight after the withdrawal of NATO coalition troops in August 2021. Italy played a prominent role among the coalition partners and put much effort and resources in Afghanistan's reconstruction, especially in building up institutions and public services for the population. Perhaps unexpectedly, Afghanistan is of great importance for Italy. A question may arise concerning the reasons

of Afghanistan's importance to Italy. This essay reconstructs the origins of Italian interest for and interests in Afghanistan, dating back to the early fascist period as an almost unknown chapter of the foreign policy of fascist Italy, in the wider scope of the Italy's Indian policy and the relations with Great Britain.

This essay covers the period from the Anglo-Afghan Treaty (or Treaty of Rawalpindi 1919) to the fall of King Amanullah's rule.

⁵⁵ Per una descrizione della rivalità tra le potenze europee e non in Afghanistan agli esordi del Grande Gioco, si veda E. GIUNCHI, *Il pashtun armato*, cit. pp. 1-3 e 47-83.